

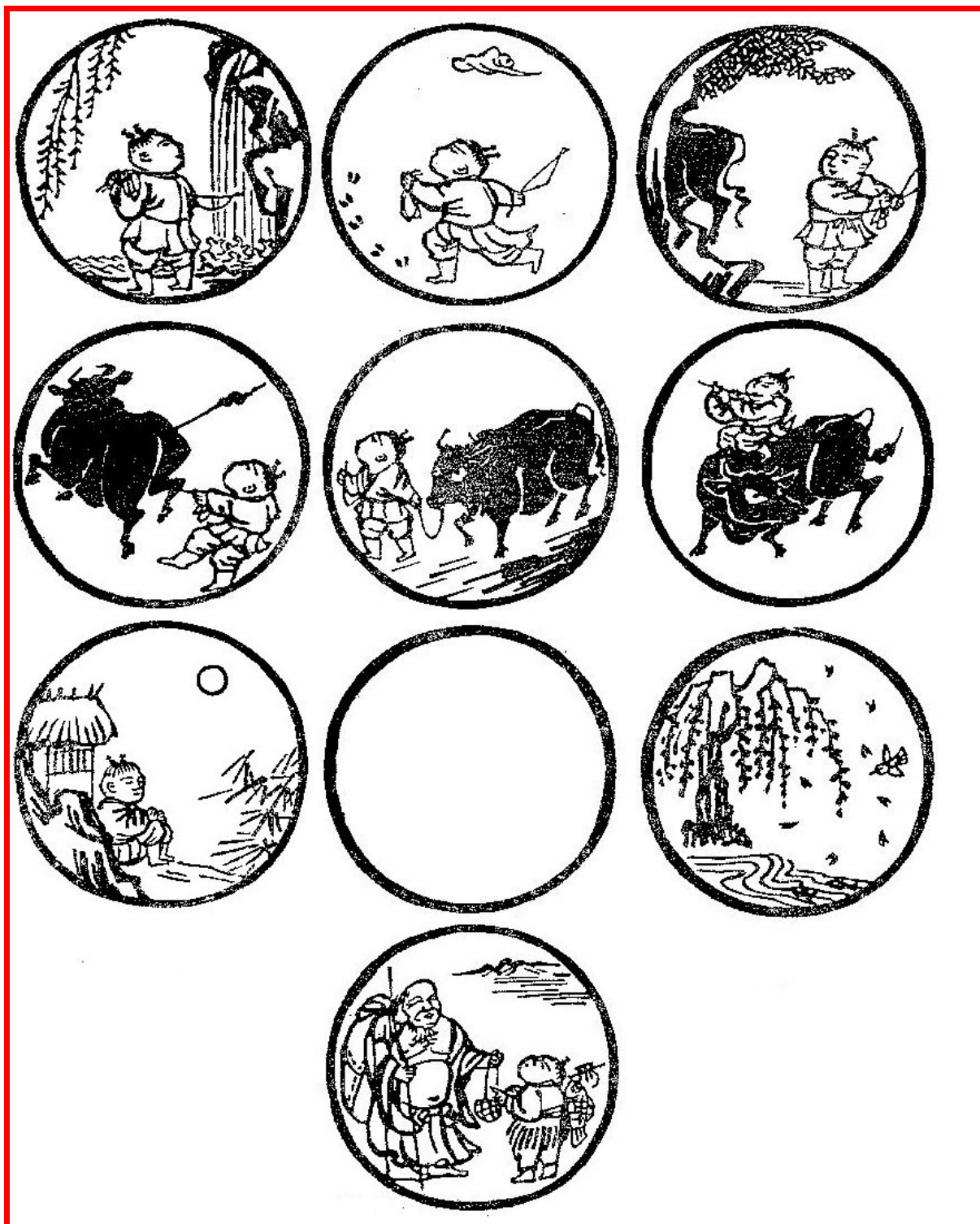
Le 10 Icone del Toro

commentate da Gianfranco Bertagni

Il testo in corsivo (i versi e il “commento”) è di Kuo-an Shih-yuan.

Il testo delle “considerazioni” è mio.

Gianfranco Bertagni



La Ricerca del Toro - 1

1. In cerca del toro

*“Mi apro la via attraverso le foreste,
seguendo il corso di fiumi senza nome, perso
nei meandri dei sentieri di montagna.
Esausto e disperato, non riesco a trovare altro che
il fruscio delle foglie e il canto delle cicale
al calare della notte.”*

Commento:

Perché cercare un toro che non si è mai perso? Il toro appare smarrito soltanto perché il mandriano è smarrito nell'esperienza della separazione. La sua casa diventa sempre più distante. Attraversa mille incroci nella vita, ma non sa quale strada seguire. Desiderio e paura bruciano in lui come una fiamma, i concetti di bene e male lo imprigionano.

Considerazione:

Generalmente si intendono le dieci immagini della ricerca del toro come una metafora del percorso di liberazione. Questo naturalmente ha un suo preciso senso, ma dobbiamo intenderci bene a riguardo.

Più precisamente l'inizio della ricerca è causato – per quanto paradossale possa sembrare - da un errore di valutazione. L'inizio della ricerca, già per il suo stesso fatto di essere un inizio, fa cadere nell'illusione della ricerca stessa. Su questo non ci possono essere fraintendimenti: Kakuan lo dice nel suo commento ai versi che accompagnano la prima immagine, chiedendosi retoricamente perché si debba cercare un toro che non è mai stato perduto.

Cerchi e allora vuol dire che credi di essere separato da qualcosa che vada raggiunto: per questo sei smarrito nell'incubo della separazione. Per questo cerchi la strada da seguire.

Ma cercare la strada da seguire significa percorrere gli incroci della vita con atteggiamento calcolatorio, utilitaristico, egotico, strumentale. E allora è altrettanto ovvio che, con questo atteggiamento mentale, si cada facilmente nello sconforto, nella sfiducia, nello scoraggiamento, nello smarrimento, nella preoccupazione, ecc. Desideri farcela, pretendi di indirizzarti sulla via giusta; temi l'errore, lo sbaglio, hai paura di non essere adeguato. Soprattutto hai gli occhi che puntano da qualche parte, sei concentrato e contratto e interpreti il resto della realtà - quella che non coincide con i tuoi piani – come distraente, inadatto, comunque superfluo.

Gli ultimi due versi dicono: *“Non riesco a trovare altro che il fruscio delle foglie / e il canto delle cicale al calare della notte”*. Cioè: l'uomo che è caduto nel vizio della ricerca cerca la sua meta lontana, non accorgendosi che il fruscio delle foglie, il frinire delle cicale è il nirvana del qui e ora.



La ricerca del toro - 2

2. Scoprire le orme

*“Sotto gli alberi vicino alle sponde,
tra l’erba profumata, sulle montagne remote.
Queste tracce sono onnipresenti come il cielo
Ed evidenti come il mio naso.”*

Commento:

Attraverso la guida della saggezza del Buddha il mandriano ha cominciato a capire qualcosa: ha trovato le orme.

Ha compreso che proprio come molti oggetti sono fatti di un solo metallo, così tutte le cose del mondo oggettivo sono riflessi del sé.

Tuttavia non riesce a distinguere tra verità e menzogna. Ha trovato il sentiero, ma non ha ancora varcato il cancello.



Considerazione:

Il mandriano intraprende quindi la via della ricerca, è risoluto nel percorrere il sentiero che lo condurrà alla liberazione. A chi rivolgersi? come orientarsi? Se cerchi qualcosa e non sai dove trovarla, è ovvio che ti serva un appoggio! Hai bisogno di qualcuno che ti dica: fai così, vai da quella parte, pensa questo pensiero, agisci attraverso queste regole.

Il mandriano ha come guida la saggezza del Buddha: grazie ad essa inizia il suo viaggio, vede le orme. Il Buddha paragonò il suo insegnamento a una zattera: ti serve per attraversare il fiume. Chi ritenesse opportuno, arrivato a riva, portarsela dietro, confonderla con un totem, un idolo, una stampella cui aggrapparsi, sarebbe ancora in preda all’illusione.

Il mandriano è a questo livello: arriverà però, come viene sempre indicato dalle stesse parole del Buddha riguardanti la zattera, a realizzare che l’insegnamento non è qualcosa cui attaccarsi, ma il cui scopo reale è essere semplicemente strumentale, qualcosa da abbandonare una volta assolta la sua funzione: è un metodo di liberazione, non una dottrina cui aderire. La zattera ha la sua necessità, ma dopo è solo un peso inutile.

Però: quali orme vede il mandriano? possiamo veramente parlare di sentiero quando le orme sono ovunque? è corretto concepire una via della verità che si distingua da una via dell’errore quando le orme sono “onnipresenti”, quando tutto è fatto “di un solo metallo”?

Vedere via giusta e via sbagliata, appropriato e sconveniente è una proiezione della mente. Eppure il nostro mandriano fa suo questo spazio mentale e così non riesce a distinguere tra verità e menzogna.

Non intuisce la profonda saggezza insita in questa sua ignoranza. Cerca una verità, senza sapere dove, e allora è in preda alla confusione. Non capisce che il suo stesso operare una scissione tra verità e menzogna è la causa della sua sofferenza.

La ricerca del toro - 3

3. Vedere il toro

“Uccelli canterini tra i rami, sole caldo e fresca brezza, salici verdi vicino alla riva del fiume. Non esiste un luogo dove il toro può nascondersi. Chi potrebbe dipingere una testa tanto grande E corna così penetranti?”

Commento:

Il mandriano ascolta attentamente e trova la via. I suoi sensi diventano armoniosi e vede alla fonte delle cose. È chiaro in tutto quello che fa.

Questa unità è come il sale nell'acqua. Quando tutto sarà chiaro, egli scoprirà che anche la cosa più minuscola non è divisa dal sé.



Considerazione:

Cosa significa vedere il toro? Le parole sono metafore, ma che poi vanno abbandonate, per non farsi intrappolare dalla loro rete. Uno pensa: questo cerca il toro, scorge le tracce e finalmente lo trova. Ci potrebbe essere un eventuale errore in questa considerazione.

Cioè: le tracce sono ovunque, di conseguenza anche il toro è evidente in ogni luogo. Se si intendesse invece il vedere il toro come la naturale conclusione di uno sguardo che si posi in un certo punto piuttosto che in un altro, allora si sarebbe frainteso il senso di questo ritrovo. Saremmo ancora succubi del dualismo.

Allora il toro non può nascondersi perché è nel canto degli uccelli, nel sole, nella brezza, nei salici, sulle rive... Non c'è luogo dove esso non sia. Ma anche: è così onnipresente, onnipervadente, che chi può disegnare un tale toro? È molto significativo questo elemento: si parla del toro, si dice che è ovunque, ma anche che non è circoscrivibile, descrivibile, identificabile.

Non puoi disegnarlo e dire: questo è il toro. Non si ipostatizza il toro, non lo si qualifica, non se ne fa una merce, un oggetto, un qualcosa. Il toro è, ma è così tanto che non è. Il toro non è, nel senso che non è un ente. È come il sale nell'acqua: c'è ma non è; non è una cosa che vedi, ma senti. L'acqua è la realtà, il sale è il toro.

Il sale è il toro e il sale è anche “questa unità”. Unità nei sensi, unità tra le cose, la loro fonte e i sensi stessi, unità del mandriano tutto che ascolta con intensa attenzione. È lì il trovare la via. È questa unità che preannuncia quel superamento del toro medesimo, della sua ricerca, nella quale ancora il mandriano – a questo punto – è invischiato. È ovvio che ancora ne sia succube: lo dice Kakuan al termine del suo commento. “Quando tutto sarà chiaro, egli scoprirà...”: ancora non lo sa, ancora la sua preoccupazione – una preoccupazione necessaria, ricordiamolo sempre – è la ricerca e la cattura del toro.

Ma poi questo livello va superato: tutto è chiaro nel momento nel quale c'è vera unità. Tutto è chiaro nel senso che la ricerca ha termine, si rivela infruttuosa, inutile, segno di ignoranza. Quando c'è unità, non c'è colui che cerca, non c'è oggetto di ricerca e non c'è il cercare medesimo. Solo unità, quiete, totalità, tutto e vuoto, silenzio e pienezza.

La ricerca del toro - 4

4. Catturare il toro

*“Combatto coraggiosamente per catturare il toro,
lottando contro la sua volontà feroce
e la sua forza inesauribile,
mentre carica sulle vette nebbiose dei monti
e nelle profondità inaccessibili delle forre.”*

Commento:

Il toro perso nella natura selvaggia viene infine ritrovato, ma è difficile da controllare. Desidera continuamente i campi profumati. La sua natura feroce è senza regole e non vuole essere domata.

Se il mandriano desidera che il toro torni in totale armonia con lui, dovrà usare la frusta.



Considerazione:

La mente è inquieta e va domata: ecco lo spauracchio del mandriano giunto a questo punto. La pratica diventa una lotta, una battaglia, in cui si mettono sul tappeto virtù, capacità, coraggio, destrezza, abilità, resistenza, ecc. Il toro è visto come qualcosa di separato, così come il sé è considerato separato rispetto al resto della realtà: dunque è un ostacolo da superare. Vediamo qui chiaramente che - paradosso dei paradossi - il pensiero dualistico conduce all'altrettanto dualistico desiderio di superarlo. Ironia massima!

A questo tipo di atteggiamento arrivano tutti i praticanti: chi prima, chi dopo. Soprattutto all'inizio. Ci si sente degli eroi che attraverso un lavoro estenuante si costruiscono la propria liberazione. Il toro è visto, come dice Kakuan, con la sua forza enorme, esso fugge senza tregua, è incontrollabile, sregolato e non domo. Allora il mandriano “dovrà usare la frusta”: la pratica diventa una frusta per mettere a tacere la propria mente.

Ciò che ne risulta è un enorme “fare” da parte del mandriano, uno sforzo indicibile nel riuscire in qualcosa. Ma in realtà il suo vero sforzo è semplicemente quello di “non fare”. È come nella meditazione: non costruiamo niente, non aggiungiamo alcunché, essenzialmente non lavoriamo affatto, non forziamo la nostra natura.

Che cosa inumana sarebbe! Forzare la propria natura è la stessa cosa di dire “snaturarsi”. Sarebbe questo lo scopo? Che follia! No, stai seduto e basta: solo qui sta lo “sforzo” senza sforzo. È un atto non violento, che incide sulla già troppo violenta meccanica della nostra mente.

In altre parole: non è che c'è un pensiero malato e io mi sforzo di eliminarlo; è proprio il contrario: c'è un pensiero malato e mi libero del mio turbamento che mi indurrebbe ad eliminare il pensiero medesimo. E così facendo, guarda un po', anche il pensiero malato è stato abbandonato.

Quando parliamo di “lasciare la presa” è molto importante capire che questo meccanismo è ovviamente l'opposto di “stringere la presa”: in questa strategia agisci, lavori, ti sforzi in qualcosa, vuoi mantenere un certo atteggiamento e ti concentri tenacemente per non lasciarlo andare neanche per un attimo. Invece nella strategia del “lasciare la presa” non fai proprio nulla, a dire il vero non è nemmeno una strategia: è il fallimento, la capitolazione di ogni tattica, di ogni progetto, lo sforzo è abbandonato, la concentrazione è sostituita dalla consapevolezza. Il “lasciare la presa” è un lasciare andare. Non c'è nulla da mettere, nulla da piegare, nulla da stringere a sé: solo aprire la mano e guardare.

La ricerca del toro - 5

5. Domare il toro

*“Con la frusta e la cavezza. Per evitare che si
allontani inselvaticendosi,
il toro diventerà ben addestrato
e naturalmente mansueto,
obbedendo senza bisogno di imposizioni.”*

Commento:

Un pensiero ne segue un altro. Quando un pensiero emerge dall'illuminazione, tutti i pensieri sono veri, ma un pensiero menzognero rende tutti gli altri falsi. Non è il mondo oggettivo a opprimerci, ma le nostre menti ingannevoli. Per domare il toro, stringi l'anello del naso e non permettere alla tua volontà di vacillare.

Considerazione:

La mente lontana è inselvaticita. Lontana da cosa? Da sé. Dispersa tra le cose, nel timore o nella speranza verso il futuro, nella nostalgia e nei rimpianti riguardo al passato, nelle preoccupazioni e nelle fantasticherie del presente. Non è mansueta la mente: è a caccia sempre di qualcosa, è nel caos oppure - viceversa - è succube di regole, leggi, imposizioni (da parte della morale, della società, della religione, della famiglia, di se stessi...).

Davanti alle imposizioni non può che obbedire: se obbedisce a ciò che le viene imposto, non può che essere una schiava, con il suo carico di rancore, di desiderio di rivalsa, di repressione, di sogno di un'altra realtà.

A questo livello il toro dovrà divenire mansueto senza la necessità di imporgli alcunché. È ancora una fase di passaggio, perché si parla ancora di obbedienza; ma si tratta comunque di qualcosa di diverso dall'obbedienza del cane. Il cane addestrato ubbidisce anche senza la necessità del frustino, ma ubbidisce sempre sulla scorta del timore della punizione. La mente disciplinata (ancora non liberata) obbedisce invece senza alcun timore: già si sente il sapore di una piena realizzazione imminente.

Una mente disciplinata ha un suo ordine: i pensieri non la contraddicono, non si oppongono. “Tutti i pensieri sono veri” non nel senso di una miracolistica onniscienza, ma perché tutti radicati e nascenti dall'originaria quiete mentale. Ma ancora disciplina non è realmente quiete mentale originaria: è il risultato del “domare il toro”, è la conseguenza dell'uso della cavezza applicata al suo naso.

I pensieri seguono l'un l'altro perché sotto il controllo vigile della mente: siamo ancora nel regime dell'esercizio, del “fare in un certo modo”, appunto del controllo; la pratica è intesa come finalizzata a un certo obiettivo, la meditazione è vista come preparazione, allenamento. C'è ancora l'idea di una mente da una parte e di pensieri dall'altra, e si sente fortemente la necessità di risolvere il dissidio tra le due parti. Per questo si vuole domare il toro.

Quando verrà superato il dissidio tra mente e pensieri, quando si riconoscerà in esso l'ultima illusione, non vi sarà più toro e necessità di domarlo.





La ricerca del toro - 6

6. Tornare a casa sul toro

*“Senza fretta cavalco il toro diretto a casa.
La melodia della mia canzone saluta la sera.
Batto il ritmo, mi sento in armonia.
Non c'è bisogno di dire
Che ora sono uno di quelli che sanno.”*

Commento:

La lotta è finita. Il mandriano non è più preoccupato di farcela o di non farcela. Sussurra una semplice canzone agreste. A cavallo del toro, la sua attenzione non si concentra sulle cose di questo mondo. Va avanti, senza badare a ciò che potrebbe tentare di attirarlo indietro.

Considerazione:

Questa è l'ultima icona in cui compare il toro. Cosa vuol dire? Significa che è l'ultimo stadio nel quale vi è ancora dualismo tra mente e pensieri, tra mente e corpo, tra mente illuminata e mente quotidiana. Comunque “la lotta è finita”: non c'è più preoccupazione.

Questa assenza di preoccupazione già preannuncia il definitivo superamento del dualismo: la preoccupazione infatti segnala il desiderio tenace di risoluzione del problema vissuto dal mandriano. C'è qualcosa che vivi come ostruente e allora ti preoccupi. La preoccupazione è doppia: prima ti accorgi che qualcosa non va, poi – una volta intrapresa una via di correzione – ti preoccupi che questa non ti conduca alla risoluzione della questione. Ecco: tutto questo non c'è più.

Si è quindi “senza fretta”: ci si sente in armonia, non c'è nessuna necessità di correre, di cercare, di dibattersi nel tentativo di fuga da una certa situazione subita come inopportuna, negativa, erronea. Eppure c'è ancora una direzione: la non ancora abbandonata presenza della mente fa qui capolino. Il toro è infatti “diretto a casa”. Finché ci sarà la separazione tra il toro che cammina verso casa e la casa stessa, saremo ancora nel dualismo. Anzi, la stessa consapevolezza di un toro e di una casa è dualistica. Il mandriano, seppur già estraneo alla strettoia della concentrazione “sulle cose di questo mondo”, nonostante l'abbandono da parte sua del pensiero opprimente di possibili nuovi errori, di ricadute future più o meno imminenti, è ancora sulla via del ritorno. Segue il suo percorso, ritiene la pratica una disciplina che lo allontani da un certo stato mentale per condurlo a casa.

Suona la sua canzone, ma quando non ci sarà più il suonatore e il flauto suonato, cosa resterà? Qui il mandriano non saprebbe dire una sola parola. Un'ultima cosa. La canzone è agreste: è il classico approccio zen alla natura. L'uomo con mente naturale è inserito armoniosamente nella natura, tra gli enti di questo universo, non vivendoli più come ostacolo alla propria vita. Eppure Kakuan ci dice anche che il mandriano non si concentra più sulle cose di questo mondo. Il motivo è molto semplice, non si tratta di una contraddizione. Il fatto è che solo passando dalla brama (che ci incatena alle cose) alla libera e liberante fruizione della piena realtà, si può vivere naturalmente, con mente aperta allo splendore delle cose, della loro realtà e della loro mutevolezza.

Non più contratti, concentrati, ma consapevoli, sciolti; non più coattamente proiettati “sulle” cose di questo mondo, ma “tra” di esse, con atteggiamento libero e vuoto, pacificato e partecipante

La ricerca del toro - 7

7. Nessun toro

*“Arrivato a casa,
il toro scompare improvvisamente.
Siedo solo e in pace.
In beata rilassatezza saluto l'alba,
abbandonando la frusta e la cavezza
nella mia umile casa.”*

Commento:

Tutto è uno, non due. Il toro è un simbolo. Non c'è più bisogno della trappola e della rete, ma della lepre e del pesce. Come l'oro separato dalla scoria o la luna che sorge dietro le nuvole, la Luce Unica splende dall'inizio dei tempi.



Considerazione:

La realtà è che non c'è alcun toro: “nessun toro”. Una cosa è la verità relativa, un'altra cosa è la verità assoluta. In senso relativo c'è un arrivo a casa, c'è un toro che scompare. Ma in senso assoluto, non c'è nessun cambiamento, nessun mutamento della situazione. Nessuno arriva a casa, nessun toro c'è e quindi nessun toro scompare. “Tutto è uno”: non diventa, si trasforma, cambia, bensì è. Ci si accorge di questo è, precedente a qualsiasi toro, a qualsiasi ricerca, ad ogni tentativo di inseguire, trattenerne, disciplinare la mente. Ci si accorge della originarietà di questo evento, di questa consapevolezza. Ricordiamoci le precedenti immagini, torniamo con la mente alla prima immagine, quella che raffigura il mandriano in cerca del toro. Ecco, se quella è l'icona numero uno, questa in realtà è la situazione che la precede: potremmo dire che è l'icona numero zero. Quella precedente a qualsiasi volontà di ricerca.

L'abbiamo detto: l'inizio della ricerca è l'inizio dell'illusione. È lì e tu inizi a cercare; è naturale, è tu ti sforzi; è uno, e tu ti frammenti in cercatore e cercato; è la ferma quiete, e tu rincorri e combatti con il toro. Se ti separi, non sei in pace. La pace si accompagna sempre a un senso di unità, è un ritorno a casa, sì, nel senso che è qualcosa che già ti attendeva: “la luce unica splende dall'inizio dei tempi”. La pace è soprattutto arte dell'abbandono: la frusta, la cavezza, gli spericolati artifici con i quali ci destreggiamo nella vita, con i quali avanziamo nella nostra vigorosa battaglia... Tutto ciò viene deposto: si rivela inconsistente, inutile, ingombrante, soprattutto pesante: ci trattiene, ci induce in uno stato di contrazione. E invece: la “beata rilassatezza” davanti all'alba, nell'umile casa... Che splendore, eppure che naturalezza e normalità in questa rappresentazione! Nulla di speciale. Nulla di speciale: ecco, è tutto naturale, è tutto tranquillo e disarmato. Non c'è bisogno di trappole, di reti. Non devi più catturare la lepre, fare abboccare il pesce. E nel momento nel quale hai scansato questa pena, puoi finalmente vedere la lepre che corre e il pesce che guizza. Sono liberi nel vuoto attorno. Come te. Si potrebbe dire: basta così. Ma ancora il mandriano non ha del tutto trasceso la verità relativa, è ancora convinto del fatto che sia arrivato a casa in forza del suo percorso faticoso. Il suo riposo somiglia troppo a quello del lavoratore a fine giornata, che dice a se stesso: “Oh, adesso sì che mi rilasso. Questa sì che è vita! Sono qui comodo, seduto, mi godo l'orizzonte al di là della mia finestra! Ah, che pace”. Lui non lo sa, ma il suo atteggiamento è ancora dettato da un comportamento non risolto, velatamente rancoroso, in cerca di riscatto. Magari in ricerca di riposo. Nobile ricerca, sì; ma sempre ricerca: il toro è scomparso, ma ciò che è stato prodotto dalla sua ricerca si fa ancora sentire, anche se a livello germinale, anzi: tramontante.

La ricerca del toro - 8

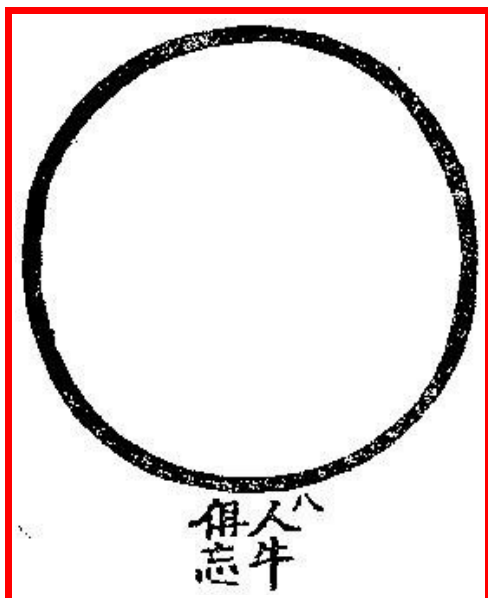
8. Nulla di nulla

*Frusta e cavezza, sé e toro: ogni cosa è nessuna-cosa.
Il cielo azzurro chiaro non è segnato da alcun
messaggio. Un fiocco di neve potrebbe durare
tra le fiamme del fuoco?*

Questo è il posto degli antichi maestri.

Commento:

*Mente libera da tutte le limitazioni. La confusione è
sostituita dalla serenità. Le idee di santità sono
irrilevanti. Egli non è illuminato, ma non è non
illuminato. Quando non esiste dualità, un migliaio
d'occhi non potrebbero vedere alcuna divisione. Anche
se gli uccelli spargessero fiori dove lui cammina, ogni
lode sarebbe priva di significato.*



Considerazione:

Non c'è più nulla. Non c'è disciplina e non c'è mente da disciplinare. Ogni ente ha rivelato il suo fondo originario, la sua vuotezza, il nulla come suo sostrato: se tutto è vuoto, allora non c'è nessuna necessità. Nell'icona precedente c'era il mandriano, la sua casa, la natura, la contemplazione di essa. C'era distinzione tra le cose, tra le diverse realtà in gioco: qui tutto è nulla, non c'è alcun segno che si distingua da questo silenzio. È un silenzio intenso, potente, che strappa a sé qualsiasi elemento disturbante, che lo deturpi. Il commento di Kakuan ci parla di una mente libera: il cerchio vuoto è esso stesso simbolo dello zen per antonomasia. Il cerchio vuoto è vuoto e basta: non c'è più distinzione, non c'è un uomo, la sua mente, il suo percorso, ecc. Ma se vogliamo proprio abordare una lettura psicologista, nel cerchio vuoto puoi navigare senza preoccupazione, sei privo di ostacoli, di limiti, di obblighi. Sei leggero, hai lasciato andare ciò che si è rivelato non necessario, ingombrante. Cosa è non necessario? È tutto quel reticolato di distinzioni che spesso fanno la voce grossa durante la pratica: ciò che si ritiene opportuno e ciò che si considera da evitare, il bene e il male, la scelta appropriata e quella fuori luogo, ecc. Sarebbe troppo coercitivo se la situazione fosse semplicemente quella di un abbandono – diciamo così – del male, del negativo, dello sbagliato, del non consono. In realtà è tutto, in questa fase, non consono, rispetto al vuoto del cerchio: è ovvio! Se c'è opposizione, c'è confusione: ma non necessariamente quella confusione prodotta da idee in lotta tra loro. Si tratta invece della presenza di una gerarchia di idee, costruita attraverso contrapposizioni, decisioni, punti fermi, giudizi fondanti, paragoni, valutazioni, discussioni, ... Tutte tendenze mentali, queste, che continuano ad agire sottilmente. Quanta pesantezza nella mente... Questo vuoto, invece, è proprio vuoto di tutto. Nulla d'altro. C'erano delle cose, delle opinioni, dei ricordi, delle preferenze. Ora è vuoto, muto, compatto, pieno, sereno. Finalmente anche le virtuosistiche idee di santità sono state accantonate: c'è quel famoso scambio di battute tra Bodhidharma e l'imperatore Wu Li Liang, nel quale quest'ultimo gli fa bella mostra del suo impegno per la diffusione del buddhismo e gli chiede quali meriti abbia ottenuto in ciò. E Bodhidharma: "Assolutamente nessun merito". Ecco: scrollarsi di dosso l'ultima zavorra, quella di voler essere tanto bravi! Che pesantezza! Tanto bravi per cosa? Per arrivare dove? Se non c'è alcun arrivo, alcuna via, alcun cambiamento, se non c'è alcuna distinzione tra la mente comune e quella pura, dov'è l'illuminato e dove il non illuminato? Tutto è svuotato, anche la lode, come giustamente ricordò Bodhidharma all'imperatore. Tutto è vuoto, vuoto, vuoto; non c'è nessuna necessità, nessuna scelta, tutto è estremamente chiaro e aperto, totale e onnipresente. È tutto qui: è, eppure è vuoto. Mistero e nient'altro.

La ricerca del toro - 9

9. Tornare alla fonte

*“Sono tornato alle radici e la fatica è finita.
Fin dall’inizio non c’è stato nessuno
a vedere o udire qualcosa.
Non esiste niente fuori dalla mia vera casa.
I fiumi scorrono quietamente
e i fiori rossi sbocciano.”*

Commento:

Dall’inizio egli è stato puro e immacolato. Egli è testimone di ciò che è stato creato e distrutto, da un luogo di immobile serenità. Non si identifica con l’illusione della separazione. Le acque sono azzurre e le montagne verdi; egli osserva tranquillamente le cose cambiare.

Considerazione:

Ora: il nulla di nulla non è ancora abbastanza. O meglio, si potrebbe dire: è ancora troppo! A volte si pensa che il vuoto sia l’apice dell’esperienza zen. E questo è vero, ma è anche falso. La verità dello specchio non è quella di essere privo di contenuti, bensì di riflettere ciò che nel qui e ora è ad esso davanti. Però, certo: per rifletterlo deve essere pulito dal resto, sgombro, appunto vuoto. Così allora si torna alla fonte. Tornare alla fonte è un non tornare: è un riconoscere. Se riconosci, c’è semplicemente la situazione di cui si ha da prendere atto: non ci sei più tu o altro. In realtà c’è la situazione, per quella che è, e null’altro: *“Fin dall’inizio non c’è stato nessuno ...”*. È essere immersi nell’esperire: il dualismo tra colui che esperisce e l’esperienza stessa cade. Se nella settima icona c’era il mandriano fuori di casa, a contemplare il paesaggio, qui c’è il riconoscimento che nulla è ‘fuori’. Non c’è più il mandriano, ma non nel senso nichilistico, deriva nella quale si può cadere facilmente fissandosi nell’ottava icona: non c’è il mandriano, invece, nel senso che è la Realtà che torna a presentificarsi. Il cerchio vuoto viene riempito della realtà autentica: eccola, nel suo essere, nella sua verità. C’è sempre stata: ora, nello spazio vuoto, trova la sua possibilità di manifestare il suo gioco.

Per questo *“i fiumi scorrono quietamente e i fiori rossi sbocciano”*. La realtà è quella che è: lasciare la presa è lasciare che la realtà sia quella che è. Non quella di ieri, di domani, quella del desiderio: quella che è presentemente. C’è un allineamento con le cose e con il loro scorrere, e non più il gusto sentimentalistico e consolatorio del mandriano che mira il paesaggio fuori della sua casa. La realtà ha la meglio, anzi: solo la realtà ha il diritto di essere. E infatti nell’icona il mandriano non compare. Il mandriano non c’è, per significare lo squadernamento totale della realtà, ma anche per rappresentare l’originaria purezza della mente: fin dall’inizio il suo stato era “puro e immacolato”, uno stato di semplice testimone.

Gli eventi si sono succeduti e si succedono sul suo schermo, essa li osserva ora nella loro mutevolezza, nel loro essere contingenti, naviganti nel nulla. ‘Tornare alla fonte’ è guardare alla dinamicità degli enti, della natura; un guardare che non ha un soggetto. Non è “Io guardo”, nel senso separativo tra un ipotetico io e una natura esposta davanti come una sorta di quadro. Non c’è nessun soggetto permanente di fronte alla continua mutevolezza delle cose. Non c’è mai stato e non c’è nessun io in questo senso. C’è solo l’azzurro delle acque, il verde delle montagne e il guardare del non-mandriano.



La ricerca del toro - 10

10. Tornare nel mondo

*“Scalzo e insignificante, mi mescolo nel mercato.
Forse i miei vestiti sono logori, ma sorrido.
Non ho bisogno di poteri magici.
Davanti ai miei occhi fioriscono alberi avvizziti.”*

Commento:

Migliaia di saggi non sanno chi egli sia. La bellezza del suo giardino non può essere vista. Perché cercare le orme del patriarca? Egli visita il mercato con la sua bottiglia di vino vuota e ritorna a casa con il suo bastone. Ha per compagni ubriachi e macellai, e chiunque egli veda è un illuminato.



Considerazione:

C'è quel famoso detto di Ch'ing-Yuan: *“All'inizio le montagne erano montagne e le acque erano acque, quando penetrai nella sapienza zen le montagne non erano più montagne e le acque non erano più acque, ma quando raggiunsi l'essenza dello zen le montagne furono di nuovo montagne e le acque di nuovo acque”*. Ecco, si torna all'insignificanza, al mescolarsi con il mondo comune del mercato. Non c'è alcuna ricerca e nemmeno nessun raggiungimento di capacità particolari, di doti mirabolanti: il mandriano è lì, insignificante, nella folla, vestito con i suoi semplici stracci. Non ha nulla da insegnare, non ha nessuna santa verità da rivelare: è semplicemente lì dove è, e sorride.

È anonimo, nessuno sa di lui, nessuno, guardandolo, lo riconosce. È al mercato, come tanti: compra le sue cose, contratta, chiacchiera. Come tanti. È come loro, ma che differenza!

Soprattutto non è separato. Nulla in lui è diviso, frammentato, scollegato; non c'è nessuna barriera tra il mandriano e il mondo: è completamente immerso nel mondo, in esso, non c'è nessun desiderio egocentrico e orgoglioso di fuggirne, di separarsene, di allontanarlo da sé come ciò che è impuro. Al contrario, tutto è illuminato: tutto è puro per i puri. E tutto si pulisce sotto il suo sguardo. Non ha più alcun artificio, è semplicemente e totalmente naturale. Tutto ciò che veniva prima, tutto il suo percorso era pura illusione, errore di prospettiva: non c'è stato nessun cambiamento, nessun passaggio dallo stato di non illuminazione a quello di realizzato. È pienamente immerso nella vita, è vita egli stesso, ciò che prima era morto (gli alberi avvizziti) ora apre al mandriano la sua verità lucente: solo questo egli manifesta, il semplice darsi della vita in sé e per sé.

Semplicità è soprattutto nessuna ricerca. I patriarchi sono quelli che sono stati. Che ci importa? perché preoccuparsi nel seguire le loro orme? Essi sono oramai cenere. Non sarebbe anche questo un inaccettabile artificio, un accattonaggio infinito, una rincorsa verso qualcosa da cui in realtà ti allontani sempre più? Non ti si stringono i pugni a forza di cercare? La ricerca del nirvana è l'ennesima fuga dal qui e ora.

Invece: semplicità e naturalezza. Semplicità e naturalezza: tutto qui. Nient'altro. Il mandriano beve il suo vino, va al mercato, torna a casa con il suo bastone. È aderente a ciò che è, è lui stesso ciò che è. Nessun dualismo tra il presente e l'auspicabile, tra la realtà e il desiderio. Solo semplicità e naturalezza. Nirvana è Samsara.